

L'economia schiacciata da un debito di 160 miliardi di dollari e da una moneta artificialmente forte. Il Fmi rifiuta un nuovo prestito

Stato d'assedio in Argentina contro i saccheggi

La crisi precipita. La Casa Rosada presidiata dalle truppe. Il presidente della Rúa sospende le garanzie costituzionali

Massimo Cavallini

Nel 1989, quando a Rosario cominciarono i primi saccheggi, la rabbia della gente aveva il nome di una malattia - iperinflazione - che per gli argentini era stata, lungo tutti i quattro anni della presidenza di Raúl Alfonsín, una surreale e quotidiana compagna di vita. Prezzi alle stelle, banconote che diventavano carta straccia nel giro di poche ore. E per molti, semplicemente, la fame. Una fame certo non abissale, scheletrica e spaventosa, come quella che attraverso i più miserabili anfratti del pianeta, ma consumata all'ombra della perdurante, irraggiungibile abbondanza di vetrine, di negozi e di scaffali ancora ben pieni.

Oggi, 12 anni e due presidenti dopo, la malattia si chiama recessione. E la risposta è la stessa: stato d'assedio. Ma le cause sono, per molti aspetti, diametralmente opposte a quelle che, allora, alimentavano i furori della piazza. L'Argentina ha una moneta forte. O meglio: troppo forte. Troppo rigidamente legata alla parità con il dollaro, troppo più robusta di un'economia che ha, da ormai quattro anni, un disperato, immediato bisogno di crescere. Ma i sintomi restano i medesimi. Ed i medesimi sono i luoghi in cui, di nuovo, comincia a dipanarsi la tragedia. Nel 1989, rammentano gli annali, i primi scontri tra saccheggiatori e polizia s'erano registrati proprio a Rosario, di fronte al Supermercato Santa Ana. E proprio qui, di fronte al Supermercato Santa Ana, nel centro d'una città che vanta un tasso di disoccupazione e sottoccupazione pari al 40 per cento, tre giorni fa le cronache hanno registrato il primo assalto. Primo d'una lunga serie che, passando per Mendoza e per Concordia, lunedì pomeriggio ha raggiunto anche la grande Buenos Aires. Quattro assalti, in rapida successione, ai supermercati Auchán, Makro, Vital e Carrefour di Quilmes. Ieri è toccato ad un altro Carrefour a Villa Tesei, vicino Buenos Aires, altre razzie si sono verificate nelle zone di Día e Norte... Il bilan-



L'entrata secondaria di un supermercato di Buenos Aires presa d'assalto dalla popolazione

M. Haupa/Reuters

cio è, per il momento, di alcune dozzine di arresti e tre morti: un poliziotto, una ragazza di 15 anni e un uomo. Quest'ultimo è rimasto ucciso nei gravi scontri avvenuti ieri di nuovo a Rosario tra polizia e saccheggiatori, scontri nei quali anche quattro agenti sono rimasti a terra, feriti da colpi d'arma da fuoco.

Mendoza, Concordia Buenos Aires dilaga il saccheggio Due i morti, una donna e un poliziotto



Le autorità hanno cercato dapprima di minimizzare accreditando la tesi di episodi «occasionalmente spontanei». Ma forse proprio questo è quel che più fa paura: la «spontaneità» degli eventi, il loro nascere da una rabbia che sembra, ormai, circolare nel sangue della nazione. Anche il presidente Fernando de la Rúa ieri ha inizialmente tentato ancora una volta di essere tranquillizzante. Ma con il passare delle ore e con il crescere della tensione in tutto il paese, a fronte di bollettini di violenze e scontri sempre più pesanti, ha firmato il decreto per lo stato d'assedio e ne ha dato notizia con un messaggio alla nazione. Il decreto dovrà essere ratificato dal Congresso. Ma intanto sono sospese le garanzie costituzionali. La misura è volta a «difendere i beni e le persone» dall'ondata di violen-

za. La Casa Rosada è ora presidiata dalle Forze armate, tutti i soldati sono stati richiamati nelle caserme.

L'Argentina sta oggi camminando «in bilico tra il baratro ed il deserto». Il baratro del disordine ed il deserto della propria economia. E per capire davvero il senso di questo dilemma senza alternative occorre, per un attimo, lasciare le piazze di Rosario e di Buenos Aires, l'odore dei copertoni bruciati e dei lacrimogeni, per viaggiare verso nord, fino agli ovattati uffici del Fondo Monetario Internazionale, in Washington D.C. È stato qui, in questi uffici, che due settimane fa gli arbitri della finanza mondiale hanno deciso di non dare all'Argentina il miliardo e 300 milioni di dollari che erano parte d'un prestito d'emergenza deciso all'inizio dello scorso anno. La

ragione? Quella di sempre: l'Argentina non ha raggiunto gli «equilibri di bilancio» - o non ha rispettato i piani di risanamento del debito pubblico - che di quel prestito erano condizioni. Ed è stato ancora qui, in questi uffici, che, subito dopo, il superministro dell'economia argentina, Domingo Cavallo, è sopraggiunto per contrattare (ancora non si capisce con quanto successo) i nuovi tagli necessari per liberare quella somma. In tutto, 4 miliardi di dollari, nella quasi totalità sottratti agli «stimoli fiscali» da lui stesso decretati tre mesi fa per rilanciare un'economia che, da quattro anni, si trova nel tunnel della recessione. E proprio qui sta la sostanza del dilemma argentino. Per ripianare il suo debito - oggi pari a 160 miliardi di dollari - il paese ha bisogno d'una economia in cre-

scita. Ma se ripiana il debito - ovvero, se segue le terapie indicate dal Fmi - non riesce a crescere.

La crisi argentina assomiglia, ormai, ad una sorta di gioco degli equivoci. Tutti - cifre alla mano - sanno che due cose sono ormai inevitabili e che, nella loro inevitabilità, sono tra loro indissolubili.

Il rischio di disordini sale con la rabbia Nessuno ha la ricetta per pagare i debiti e uscire dalla recessione



mente connesse: il «default» (ovvero, la sospensione del pagamento di un impagabile debito estero) e la fine di un regime monetario che, per l'appunto, vede il peso legato, uno contro uno, al valore del dollaro Usa. Eppure tutti fingono di credere che sia ancora possibile evitare l'una e l'altra cosa. Perché? Perché ammettere la «impagabilità» di un debito rappresenterebbe, per il Fmi, la rottura di un dogma. E, ancor più, per il semplice ed inquietante fatto che - come sosteneva l'Economist due settimane or sono - nessuno sembra voler (o saper) scegliere tra due contrapposte catastrofi. L'analisi della realtà non lascia, infatti, scampo: il cosiddetto «currency board», sancito all'inizio degli anni '90 proprio da Domingo Cavallo (allora ministro finanziario di Menem), aveva portato - con efficacissima terapia d'urto - l'Argentina fuori dalla spirale perversa dell'iperinflazione. Ma alla prova della recessione - e di fronte alla crescente forza del dollaro - ha finito per rivelarsi una medicina letale. Ed ora deve essere abbandonata. Come? Non vi sono che due possibili strade: la svalutazione o la dollarizzazione.

Ma la prima potrebbe avere effetti devastanti - con bancarotte in serie e nuova disoccupazione - su un'industria privata il cui debito (pari a 30 miliardi di dollari), va per l'appunto, pagato in sovrappiù moneta americana. E la dollarizzazione (già in altri panorami sperimentata in Ecuador) non libererebbe, per contro, l'Argentina dall'«eccesso di forza» che, negli ultimi anni, le ha impedito di tornare a crescere. Domingo Cavallo ha fin qui risposto cercando di tappare le falle d'una nave comunque destinata ad affondare. E, contraddicendo se stesso e la sua filosofia liberista, ha di recente addirittura giocato la carta del controllo dei cambi, congelando i conti bancari nel tentativo di evitare un'inarrestabile fuga di capitali. Tutto, oggi in Argentina, sembra temporaneo, precario, falso.

Forze di polizia palestinese in azione contro terroristi di Hamas

L. Pitarkis/Ap

Umberto De Giovannangeli

Gli avvertimenti sembrano aver sortito effetto. E ancor più la chiusura, negli ultimi giorni, di oltre trenta sedi pubbliche in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Yasser Arafat rompe l'assedio e riparte all'attacco, dimostrando ai suoi mille detrattori di non essere un «ex leader». E lo fa mettendo a segno un colpo che potrebbe determinare una svolta nei rapporti interni al campo palestinese e, in prospettiva, nello stesso conflitto israelo-palestinese. La possibile svolta si materializza in serata quando Hamas annuncia di aver deciso di cessare gli attacchi suicidi contro Israele. «Abbiamo deciso di sospendere tutte le operazioni in Israele, in Cisgiordania e a Gaza», conferma Hassan Yusef, leader politico di Hamas a Ramallah, dopo che anche la bene informata «Cnn araba». Al Jazeera, aveva dato notizia della presa di posizione del più radicato e agguerrito movimento integralista palestinese, attribuendola ad un «alto dirigente» che aveva voluto mantenere l'anonimato. «Hamas - aveva dichiarato l'alto responsabile - ha preso la decisione interna di fermare le operazioni dei martiri, ma non la renderemo pubblica ufficialmente». «Hamas - spiega Yusef - è parte del popolo palestinese e si rende conto delle pressioni che vengono esercitate sull'Anp da parte degli Usa e dell'Europa» perché cessino gli attacchi contro Israele. L'annuncio, che non è stato per ora confermato da un comunicato ufficiale, non riguarda, la Jihad islamica, organizzazione molto più piccola e meno organizzata di Hamas. Ma a giudizio di osservatori palestinesi indipendenti, la Jihad quasi sicuramente si uniformerà alla decisione di Hamas. I due movimenti sono responsabili di tutti gli attentati suicidi che hanno colpito Israele dal 1996 e che nelle ultime settimane soltanto hanno causato decine di morti. «Occorrerà verificare sul campo l'effettiva realizzazione di questo impegno - avverte una fonte dell'intelligence militare palestinese - e tuttavia la pressione politica e militare su Hamas voluta



da Arafat, ha fatto emergere la diversità di orientamenti presente da tempo all'interno del movimento». A prevalere sembra essere l'ala «pragmatica», quella che ha sempre puntato sulla complessa attività sociale e solidaristica messa in piedi da Hamas per rafforzare l'influenza del movimento dentro la società palestinese.

L'annuncio di Hamas giunge a conclusione di una giornata segnata da altri sviluppi potenzialmente positivi, i primi dopo settimane scandite da attacchi suicidi palestinesi e da una massiccia rappresaglia israeliana: Sharon ha chiesto al capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) Avi Dichter di riprendere i contatti con i suoi omologhi palestinesi e al tempo stesso Israele ha segnalato di essere di-

sposto a ritirarsi da una città palestinese in Cisgiordania per mettere alla prova, afferma, la serietà dell'impegno dell'Anp contro il terrorismo. Un impegno che nelle ultime ore si è concretizzato con la chiusura di altri sei centri di Hamas e con l'ordine di arresto di una decina di agenti, tutti vicini ad Al-Fatah, per aver violato l'ordine di cessate il fuoco. Su un punto c'è una valutazione condivisa sia in ambienti diplomatici israeliani che nell'entourage di Arafat: tra questi sviluppi sul campo e le frequenti telefonate - l'ultima risale all'altro ieri - del segretario di Stato Usa Colin Powell a Sharon e Arafat - esiste un rapporto molto stretto. Ad Arafat, che gli riferiva delle sue mosse contro i gruppi radicali, Powell ha replicato che si tratta di passi positi-

Hamas promette di fermare i kamikaze

Sharon autorizza la ripresa dei colloqui con i palestinesi sulla sicurezza

scontri

«State con Bin Laden» Falsi militari Usa tentano golpe alle Comore

Maura Gualco

La caccia a Bin Laden diventa un pretesto per tentare un colpo di Stato.

È accaduto alle Comore dove un centinaio di uomini travestiti da militari sono sbarcati ieri mattina, spacciandosi per soldati americani venuti a rovesciare il governo islamico locale in quanto asservito alla rete terroristica di Al Qaeda. «Il vostro presidente collabora con i terroristi, noi siamo qui per proteggerli». Era scritto sui volantini scritti in inglese e distribuiti alla popolazione, nei quali si spiegava che era in corso un'operazione militare americana. Il Pentagono ha subito smentito qualsiasi coinvolgimento e immediatamente si è fatta strada la certezza che potesse trattarsi dell'ennesimo tentativo di colpo di stato. Quattro sono i morti causati dall'intervento dell'esercito regolare che ha sventato in poche ore il tentato golpe. Il riferimento a Bin Laden è

vi ma che ne sono necessari altri. A Sharon ha spiegato che Israele, dal canto suo, «si deve preparare a fare la sua parte» per creare un clima più «confortevole» per i palestinesi. Posizione, quest'ultima, che ha ridato coraggio a Shimon Peres: è dal ministro degli Esteri, espressione dell'ala «dialogante» del governo israeliano, che parte la proposta di offrire ai palestinesi il ritiro dell'esercito da una delle grandi città autonome palestinesi in Cisgiordania (quasi certamente Nablus) per dare ai servizi dell'Anp la possibilità di agire contro le organizzazioni islamiche ed altri gruppi radicali. «Il problema - sottolinea Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - non è la revoca dell'assedio israeliano ad una sola città, ma il ritiro totale dell'esercito di

Tel Aviv da tutto il territorio autonomo palestinese occupato».

Caldeggiata da Peres, sostenuta da Powell, l'offerta avanzata ad Arafat, puntualizzano fonti vicine al premier Sharon, mira a mettere alla prova la serietà dell'impegno dell'Anp nella lotta al terrorismo. Poiché l'Anp afferma, dicono la fonti, che è la presenza dell'esercito israeliano a ostacolare la libertà d'azione dei servizi di sicurezza, le truppe potranno essere ritirate da una grande città, come Nablus, per non dare ai palestinesi nessun «pretesto». Resta il fatto che in serata sono tornati a riunirsi i capi dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi. L'incontro, anticipa il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer, «ha il fine di esplorare modi per aiutare l'Anp nella

guerra al terrorismo». Chi sembra dover fare buon viso a cattivo gioco è Ariel Sharon. Il premier israeliano non perde occasione per reiterare la sua sfiducia nei confronti di Arafat. In un colloquio telefonico con il collega britannico Tony Blair, Sharon è tornato ad accusare il leader palestinese «di non aver ancora preso la decisione strategica di rinunciare al terrorismo e di non fare nulla per sradicarlo». Ma nemmeno «Arik il duro» può negare che negli ultimi giorni il numero di fatti di violenza con vittime è drasticamente calato nei Territori. Negli ultimi giorni, ovvero dopo il discorso televisivo di Yasser Arafat. Un capo con cui Israele dovrà ancora confrontarsi. Ad un tavolo negoziale, si spera, e non sul campo di battaglia.

Ambasciatore francese fa una gaffe su Israele

Credeva di essere tra amici l'ambasciatore di Francia in Gran Bretagna quando, alla fine di un ricevimento, ha confidato al suo ospite, Lord Black of Crossharbour proprietario del Daily Telegraph, che l'attuale crisi internazionale era stata innescata «da quel piccolo paese di merda di Israele». Una gaffe sulla quale il Lord non ha battuto ciglio ma, a fine serata, ha raccontato tutto e quant'altro l'ambasciatore Daniel Bernard aveva detto, alla moglie. Per disgrazia del diplomatico francese la moglie di Lord Black, Barbara Amiel, è una giornalista del Telegraph che ha spiatellato al pubblico, nella sua rubrica, la gaffe dell'ambasciatore, senza tuttavia farne il nome e dicendo solo che era di uno stato dell'Unione europea. La Amiel che, pur non essendo presente al momento delle battute di Bernard, ha scritto in prima persona il racconto, riferendo anche che il diplomatico avrebbe aggiunto: «Perché dovremmo rischiare la terza guerra mondiale per questa gente?».

Nel giro di poche ore l'ambasciatore è tuttavia stato identificato. Ora esponenti della comunità ebraica ne hanno chiesto l'allontanamento. Il portavoce dell'ambasciata francese ha detto che Bernard non ricorda le parole usate, ma conferma che tra i tanti temi affrontati ci sono stati anche la situazione in Palestina e il conflitto con Israele. I rappresentanti della comunità ebraica hanno preso atto che comunque quanto detto non rappresenta una posizione ufficiale francese in quanto espressa in via privata, ma sono preoccupati che quelle siano le valutazioni personali dell'ambasciatore in Gran Bretagna.